

**Omelia per il 94° anniversario
del pio transito del ven. Antonio Palladino**

Cerignola - 15 maggio 2020 - Chiesa parrocchiale di San Domenico

Venerdì della V Settimana di Pasqua
At 15,22-31; Sal 56; Gv 15,12-17

Carissimi fratelli e sorelle,

anche don Antonio Palladino ha vissuto un periodo di pandemia simile a quello contemporaneo: dal 1918 al 1920 imperversò, in tutto il mondo, la “febbre spagnola” che mieté la vita di 50 milioni di persone su tutto il pianeta. Anche Cerignola ebbe le sue vittime e, certamente, seppure in assenza di notizie ben più precise, la carità messa in atto dal parroco di San Domenico soccorse malati e orfani in quel difficile momento.

Ripeto quello che in diverse occasioni ho avuto modo di affermare, attingendo dal grande classico di Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*: la peste del 1576-1577 era ricordata, ancora nel 1630, come la “peste di San Carlo”: “Tanto è forte la carità! [...] perché a quest’uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora di mali [...] in tutti l’ha spinto e intromesso guida, soccorso, vittima volontaria” (cap. XXXI, 64-65). Come non cogliere in queste parole i tratti del volto di un pastore come don Antonio, pronto a soccorrere i bisogni della sua gente?

Dell’attuale momento storico dovremo imparare la valenza della carità che, come un’ampia coperta, intessuta dalla generosità di sacerdoti, laici, imprenditori, ricchi e poveri, ha avvolto le povertà di Cerignola. Oggi nell’emergenza, così come ai tempi di Palladino, con una differenza. Agli inizi del Novecento non c’era nessuna organizzazione ecclesiale come l’odierna Caritas; non c’erano associazioni di volontariato come oggi; l’atteggiamento del Regno d’Italia e dell’Amministrazione Comunale non era certo quello di chi sosteneva in maniera sistematica i poveri. C’erano solo alcune congregazioni religiose che si occupavano dei poveri e di educazione; ma a Cerignola erano quasi inesistenti.

Don Antonio Palladino fu un pioniere della carità: la cucina economica, inaugurata nel 1913, il “Piccolo prestito di Santa Monica allo scopo di soccorrere le sue Ascritte povere, liberandole dallo scoraggiamento e dall’usura”, la “Casa

dell'Immacolata per le fanciulle povere", la "Cassa rurale di San Domenico". Come non vedere in queste opere lo sguardo lungimirante di chi non solo dà il pane, ma insegna a guadagnarselo? Di colui che non solo soccorre il povero, ma gli dà gli strumenti per riacquistare dignità?

Don Antonio fu anche una personalità capace di lasciarsi coinvolgere e coinvolgere perché nessuna opera buona può essere realizzata da un "navigatore solitario". La cucina economica fu realizzata con la collaborazione del parroco del Carmine, don Pasquale Curci; la Casa dell'Immacolata e la Pia Opera del Buon Consiglio hanno coinvolto donne come Ripalta Vasciaveo, Filomena Colucci, Filomena Nicolardi, le sorelle Moscarella, e tante altre; uomini e giovani del suo Oratorio, persone di ogni condizione sociale, erano chiamate a condividere un progetto unico e, allo stesso tempo, variegato di carità. Don Antonio si lasciava coinvolgere: dal magistero pontificio, dai suoi vescovi Angelo Struffolini (1901-1914) e Giovanni Sodo (1915-1930), dal movimento popolare di don Luigi Sturzo, che sfociò nella formazione del Partito Popolare Italiano e nella realizzazione del primo Convegno dei Cattolici di Capitanata, tenutosi a Foggia, nel 1918.

A cosa si ispirava? Al magistero pontificio che egli, studente nel seminario "romano" di Ascoli Satriano, conosceva benissimo. Dietro la sua opera pastorale, sembra di leggere in filigrana, queste parole della *Rerum novarum* di Leone XIII: "Certamente, la soluzione di un problema così arduo (la questione sociale, ndr) richiede la cooperazione anche di altri: vogliamo dire dei governanti, dei datori di lavoro e dei ricchi, come pure degli stessi lavoratori che vi sono direttamente interessati: ma senza esitazione alcuna affermiamo che, se si prescinde dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi riusciranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre o certamente a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con i suoi insegnamenti, non solo d'illuminare la mente, ma di informare la vita e i costumi di ognuno; con un grande numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletariato" (*RN*, n. 13, ed. Spiazzi 1988).

Sembra che tutta l'azione pastorale di mons. Palladino si sia ispirata a questo numero della prima grande enciclica sociale. Ma all'epoca ci sono stati tanti preti di buona volontà, operosi, impegnati nel sociale, dei quali non si sono ravvisate le

virtù eroiche e la santità di Palladino. In don Antonio c'è qualcosa di più. In lui c'era l'amore profondo per il Signore, fonte della sua azione, quell'amore di cui abbiamo ascoltato nel Vangelo.

Il segreto più profondo, infatti, è l'amore di Cristo: se non c'è quello, anche le azioni più belle ci stancano, le avversità ci abbattano, le asperità diventano insostenibili! "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per gli amici" (Gv 15,13). È l'amore di Cristo che diviene il nostro amore, quello che ci porta a spenderci per gli altri e ci fa lieti e gioiosi.

Commentando questo brano, sant'Agostino lo riferisce ai martiri: hanno dato la vita per gli amici. Ma possiamo benissimo riferirlo ai pastori, ai presbiteri come Palladino. Il Santo di Ippona afferma: "Essi infatti hanno dato ai loro fratelli le stesse cose (talìa), che essi stessi (qualia) avevano ricevuto dalla mensa del Signore".

L'altare, l'Eucaristia, una spiritualità eucaristica sono sempre la sorgente di una carità generosa, umile, instancabile.

Che don Antonio Palladino ci insegni, con il suo esempio, Chi è la sorgente, quale è il metodo, quale lo stile della carità.

E interceda per noi!

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano